

polo veneziano sottostava a tante sciagure da potersi credere in ira a Dio: la stella d'Italia volgeva a un tramonto che pareva privo d'aurora. Ma quegli che parlava a nome di Venezia, da cui ne aveva avuto il diritto, non era un animo capace di dubî volgari: nell'esilio egli portò intatta la sua fede, come un tesoro; e chiudendo gli occhi alla luce prima di vedere compiersi l'impresa nazionale, prima d'aver potuto proferire il *nunc dimittis*, morì sereno, perchè quella fiaccola gli illuminava le oscurità del futuro.

Salve, DANIELE MANIN. A te che sei fatto oggi tale, che il pensiero nostro ti giunge senza veli, non abbisognavano il marmo nè il bronzo. Che i tuoi figli ti amano, già tu sapevi: e sapeva il mondo quanta virtù albergasse nel tuo forte cuore. Non i monumenti, ma le gesta faranno cara e venerata la tua memoria nelle età più lontane. Ma noi, martire nostro, siamo lieti di aver fatto onore a noi facendoti onore, e ci sentiamo oggi più degni di ripetere di te ciò che d'un altro grande fu scritto: « Apprendete da lui come si serva alla terra natia finchè l'oprare non è vietato, come si viva nella sciagura. »

Venezia, 22 marzo 1875.

ALESSANDRO PASCOLATO.